

Molestie e stupri Il presidente di Israele si autosospende

Katsav si difende in tv: «Sono innocente»
Ma il premier Olmert chiede le dimissioni

di Umberto De Giovannangeli

IL DRAMMA va in onda alle 7 della sera. In diretta televisiva. Protagonista il primo cittadino di Israele. Visibilmente scosso, voce incrinata dalla tensione, Moshe Katsav alla Nazionale. «Non ho compiuto alcuna delle cose che mi vengono attribuite», esordisce il

capo dello Stato ebraico. Le accuse (fra cui quella di stupro) derivano dal «desiderio di vendetta» di persone che in passato hanno lavorato con lui. «Sono vittima di una caccia alle streghe», ripete. Si difende attaccando, il sessantunenne capo di Stato. È un dramma umano, oltre che politico e istituzionale, quello che va in onda in diretta televisiva. «Sono sottoposto a una persecuzione, a un basso complotto nei miei confronti», insiste Katsav. «Sono determinato a combattere fino al mio ultimo respiro per dimostrare la mia innocenza», afferma il presidente. Le parole di Katsav si incrinano per un nodo alla gola. Il capo di Stato respinge le accuse di molestie sessuali per cui rischia un'incriminazione: «Le accuse sono velenose e infondate», proclama nel corso di una affollatissima conferenza stampa. Katsav non nasconde la sua rabbia per lo scandalo che lo ha travolto e risponde con piglio deciso alle domande della stampa. «Difenderò il mio onore», assicura. Contro tutto e tutti. A cominciare dalla stampa. Il capo dello Stato polemizza duramente con i giornalisti israeliani. «Sono stato attaccato dal tribunale della stampa», esclama Katsav, ingaggiando anche un battibecco con un giornalista della televisione commerciale Canale 2 che per prima riferì nel luglio scorso del «Sexgate». Da imputato ad accusatore: secondo Katsav, la stampa israeliana non ha mai accettato la sua nomina alla carica di capo dello Stato nel 2000, quando prevalsero sul laburista Shimon Peres.

«Quel giorno i giornali scrissero che la mia vittoria era la fine del sionismo», esclama ad alta voce il presidente indagato per abusi sessuali. Si proclama innocente; si dice vittima di una congiura «vergognosa», ma il suo destino politico è segnato. Per ora Moshe Katsav ritiene sufficiente la propria «autosospensione». Se in futuro il procuratore generale del governo Menachem Mazuz deciderà effettivamente di incriminarlo, allora si dimetterà «nel giro di un minuto». Ma quel «minuto» è già scoccato per buona parte del

mondo politico israeliano. A chiederne le immediate dimissioni sono parlamentari di ogni estrazione politica, compresi ministri di primo piano nel governo guidato da Ehud Olmert, a cominciare dalla ministra degli Esteri Tzipi Livni (Kadima) e della sua collega all'Istruzione Yuli Tamir (Labour) che, fa sapere, sta prendendo in seria considerazione l'ipotesi di far togliere dalle scuole del Paese le fotografie del presidente inquisito per abusi sessuali. Si sente un perseguitato, Moshe Katsav, al centro di un complotto ordito dalla stampa, portato avanti dalla polizia, assecondato dai suoi nemici politici, avallato dalla magistratura. «La polizia si è prefissata un obiettivo: il capo dello Stato», denuncia il presidente, secondo cui in Israele si respira un'aria di «Maccartismo». Katsav lamenta che la polizia ha trattato in maniera «impietosa» due suoi collaboratori, al punto



La protesta contro il presidente israeliano Moshe Katsav a Gerusalemme. Foto di Jim Hollander/Ansa-Epa

che hanno avuto bisogno di un lungo ricovero. Il presidente «molestatore» accusa anche il procuratore generale Menachem Mazuz di aver rivelato alla stampa il contenuto di un incontro privato fra di loro. Secondo il capo di Stato la stampa, la polizia e la magistratura operano all'unisono per ottenere di rimuoverlo dall'incarico. Il dramma in diretta si trasforma nella più grave crisi istituzionale nella storia di Israele. «Non credete

alle accuse contro di me», ripete agli israeliani che lo guardano dai televisori. Ma l'israeliano che guida il Paese la sua «sentenza» politica l'ha già emessa: Ehud Olmert chiede a Moshe Katsav di dimettersi. Il premier contro il presidente. «Non ho dubbi che Katsav, nelle condizioni attuali, non può svolgere le proprie mansioni e deve lasciare del capo dello Stato» dichiara Olmert. È uno «sfatto» istituzionale in piena regola,

quello decretato dal premier. Che trova subito una sponda parlamentare. In serata, la capogruppo del Meretz (sinistra pacifista) Zahava Gal-On, annuncia di avere già raccolto le firme di 30 deputati su 120 in favore dell'avvio di una procedura di impeachment nei confronti del presidente Moshe Katsav. «Chiedo, a nome di 30 membri della Knesset, di avviare la procedura di destituzione del presidente», afferma Gal-On.

LIBANO

Tregua a Beirut Oggi a Parigi vertice sugli aiuti

BEIRUT Dopo i blocchi stradali e i tumulti che hanno provocato 4 morti e 133 feriti, una tregua precaria ha riportato ieri la calma a Beirut e nel resto del Libano, ma dopo la «sospensione» dello sciopero generale l'opposizione guidata da Hezbollah ha minacciato nuove proteste «di gran lunga peggiori», se il governo di Fuad Siniora non si piegherà alla sue richieste. E mentre il premier è partito per Parigi, dove oggi parteciperà alla Conferenza dei donatori che dovrebbe assicurare al Libano un consistente sostegno finanziario per far fronte all'imponente debito pubblico di 41 miliardi di dollari, nuovi scontri tra seguaci del governo e rivali dell'opposizione sono scoppiati nel pomeriggio a Tripoli (91 km. a nord della capitale) dopo i funerali di due degli uccisi nei disordini di ieri. Disordini che hanno anche portato all'arresto di 132 persone, molte delle quali per possesso illegale di armi da fuoco. E che hanno indotto il comandante in capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, a rivolgere un severo richiamo ai leader politici dei due fronti contrapposti, invitati a «trarre lezione da quanto avvenuto» e avviare un «dialogo serio e responsabile» per «proteggere la nazione dai pericoli che la minacciano». Gli scontri di ieri non hanno tuttavia contrapposto solo i gruppi cristiani rivali, provocando l'odierna chiusura «a titolo prudenziale» delle scuole cattoliche in tutto il Libano, ma anche seguaci sciiti dell'opposizione e sostenitori sunniti del governo.

Somalia, nuovi raid Usa nel sud e bombe sull'aeroporto

Tensione alta a Mogadiscio: almeno un morto. L'Italia condanna i bombardamenti: sono dannosi

GLI ITALIANI RAPITI IN NIGERIA

I sequestratori: non uccideremo gli ostaggi

LAGOS Il Mend ha escluso ieri di uccidere i due tecnici italiani dell'Eni e il loro collega libanese tenuti in ostaggio dal 7 dicembre scorso. Il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger lo ha annunciato in un comunicato, precisando che «se il governo nigeriano rifiuta di accogliere le nostre richieste, noi - ha detto un portavoce del Mend - non possiamo che tenerli in ostaggio» ma «non ci lasceremo andare ad azioni radicali come quella di giustiziarli». Intanto, ieri sono state diffuse nuove foto dei due tecnici italiani dell'Agip e del loro collega libanese ancora nelle mani della guerriglia in Nigeria. Cosma Russo, Francesco Arena e Imad Saliba hanno tutti una barba lunga di settimane e sono dimagriti, ma appaiono in buone condizioni e indossano camicie pulite. Il Mend ha diffuso le nuove immagini a più di un mese da quelle scattate il 13 dicembre scorso, una settimana dopo il sequestro. Le foto, due di gruppo e tre raffiguranti gli ostaggi da soli, hanno per sfondo una vegetazione lussureggiante molto simile a quella che si incontra tra i ruscelli del delta del Niger. La diffusione delle immagini è avvenuta all'indomani della rassicurazione data dai guerriglieri che non faranno nulla di male agli ostaggi: «La trattativa è in corso ma se il governo nigeriano si rifiuta di accogliere le nostre richieste potremo solo trattenere gli ostaggi, non intraprenderemo alcuna azione drastica come giustiziarli», ha spiegato un portavoce del movimento in una mail alla France Presse.

/ Roma

GLI STATI UNITI hanno lanciato un nuovo attacco aereo, lunedì, contro posizioni di islamici nel Sud della Somalia, e moltiplicato le ricognizioni. Ciò mentre

l'ambasciatore Usa a Nairobi apre formalmente «con un incontro personale con il loro leader» l'ala moderata islamica. Intanto a Mogadiscio la tensione resta alta: ieri tre colpi di mortaio sono stati lanciati contro l'aeroporto internazionale: almeno un morto ed alcuni feriti. E mentre da un canto le truppe di Addis Abeba «non certo con grande rapidità» continuano il ritiro, il premier ed uomo forte etiopico, Meles Zenawi, ha precisato che, comunque, alcuni contingenti resteranno nella capitale somala fino al termine del ripiegamento, esprimendo al-

trasi la convinzione che nel frattempo sarà dispiegata la forza di pace panafricana. Ma la situazione politico-diplomatica resta di stallo. L'attuale leadership del Governo Federale di Transizione (Tfg) somalo, composta di «duri», poco propensi ad aperture, pur dinanzi alle forti pressioni internazionali, sembra ferma sulle sue posizioni intransigenti, malgrado alcune aperture effettuate ieri dal premier Ali Geddi. «Tutte da verificare nei prossimi giorni, ed a fronte di atti concreti», ha detto il viceministro degli esteri Patrizia Sentinelli, che lo ha incontrato ieri in serata a Nairobi, dove è in missione. La Sentinelli ha anche condannato i nuovi raid Usa: «Non è possibile andare avanti con i bombardamenti in Somalia: sono passi dannosi in grado di pregiudicare la ripresa della riconciliazione che la comunità internazionale sta sostenendo», ha detto da Nairobi.

E dinanzi alle resistenze del Tfg, gli Usa hanno compiuto un gesto di grande valenza politica. L'ambasciatore in Kenya, con delega per la Somalia, Michael Rannerberger, ha incontrato a Nairobi il leader dell'ala moderata delle Corti islamiche Sheikh Ahmed. In realtà il punto non è l'incontro (i due si erano già visti numerose volte nell'ultima settimana, da quando, intorno al 15 gennaio, Sheikh Ahmed si era consegnato, col consenso di Washington, ai keniani), ma nel messaggio dato con far circolare la notizia dell'incontro. Una specie di investitura formale, visto che l'ambasciatore aveva già dichiarato che c'era l'esigenza che il Tfg aprisse ai moderati islamici, facendo anche il nome di Sheikh Ahmed. Situazione difficile, ma in movimento, dunque, mentre la tensione a Mogadiscio sale sempre di più. Anche ieri, dopo l'attacco all'aeroporto, ci sono stati rastrellamenti da parte di etiopici e polizia governativa, contro i quali la

popolazione si è ancora una volta mobilitata. Scontri violenti, gli enemies; ma non si segnalano, per ora, vittime. Un equilibrio tra terrore e guerriglia urbana che non può tenere a lungo: di qui l'ipotesi di fare di Mogadiscio una città aperta: via gli etiopici, subito peacekeepers: ma con l'intesa di nuove regole di gestione della cosa pubblica, aperta alla società civile ed ai moderati islamici, e con l'abolizione della legge marziale. Ma per ora le distanze sono grandi, ed i tempi stretti. Per quanto riguarda il raid aereo Usa, anticipato dal Washington Post, e confermato qualche ora dopo da fonti ufficiali (il Pentagono dice che è il secondo; in realtà per fonti concordanti ce ne sono stati in precedenza almeno due, se non tre), il senso militare è chiaro. Non solo, e non tanto, colpire basi islamico-terroristiche (pochi, tra l'altro, credono che ci sia: i miliziani si sono dispersi), ma mandare un messaggio alle Corti: gli etiopici vanno via, ma noi restiamo.

L'INTERVISTA **ALEX ZANOTELLI**

Il padre comboniano: la situazione è peggiorata ma il summit è servito per mettere in contatto le persone facendo da cassa di risonanza per i problemi del continente

«In Africa per la prima volta il Forum sociale ha coinvolto i poveri»

di Beatrice Montini

A Korogocho, un pezzo di terra, lamiere, baracche, case improvvisate che si estendono per 1 km e mezzo di lunghezza e 1 km di larghezza vicino alla più grande discarica di Nairobi, vivono 100mila persone: uomini, donne, bambini, che, per usare un termine coniato da padre Alex Zanotelli, sono «sardinizzati». Dopo aver vissuto e lottato a Korogocho per 12 anni, Zanotelli è tornato nello slum in occasione del Social Forum Mondiale che si chiude oggi nella capitale del Kenya. «Tornare qui è stato un secondo battesimo - racconta con commozione - è stato bellissimo mi hanno abbracciato, accarezzato, ho sentito il senso vero delle relazioni umane».

Padre Zanotelli, tornando in Kenya dopo cinque anni ha trovato una situazione migliore?

«La situazione dei poveri non è migliorata, anzi è peggiorata. Però c'è un senso molto



più vivo dei propri diritti, è un pullulare di organizzazioni, cooperative, gruppi: è straordinario e importante. In questo senso il Forum Mondiale ha aggiunto stimoli e dato respiro. Anche se è stato assurdo che per entrare si dovessero pagare 500 scellini che qui rappresentano un quarto dello stipendio mensile. Ma anche a questo si è portato rimedio: prima l'organizzazione ha abbassato l'ingresso a 200 scellini e poi i ragazzi che volevano partecipare, hanno sfondato i cancelli e sono entrati. Per la prima volta i poveri, la gente semplice, delle baraccopoli, ha partecipato a un Social Forum Mondiale.

Pensa che il Forum sia stato importante per l'Africa?

«In realtà il Comitato organizzatore non ha lavorato bene e questo perché rappresenta la "borghesia" del movimento. Però è stato fondamentale che il Forum sia venuto qui. E chiedo e spero che anche il prossimo si svolga in Africa perché ha aperto gli occhi a molti, ha messo in contatto le persone, ha fatto da cassa di risonanza per i problemi di questo continente che è il più povero e

emarginato»

Concretamente cosa può fare l'Italia?

«Nel nostro paese a livello di base c'è sensibilità e lavoro, c'è la cooperazione decentrata che significa contatti non tra istituzioni ma fra le persone. Tutto questo dovrebbe trovare collocazione politica in un ministero della Cooperazione distinto e staccato da quello degli Esteri. Ma se devo dire una prima cosa è che il Governo Prodi trovi immediatamente i 260 milioni dovuti al Fondo per la lotta all'Aids perché è una vergogna per noi avere questo debito».

Quali saranno le grandi battaglie dei prossimi anni?

«Oltre agli accordi di libero commercio tra Europa e Africa che saranno un vero capostro per l'Africa che è già allo stremo delle proprie forze, la parola d'ordine è acqua. Se perdiamo la battaglia sul diritto all'acqua perderemo anche quella sulla povertà e sulla democrazia. Perché se oggi abbiamo 50 milioni di morti per fame tra pochi anni, se non facciamo niente, avremo 100 milioni di morti per sete».

DIARIO DA NAIROBI

♦♦♦

I rifiuti, il cibo di Adrian

ALESSANDRA TARQUINI

Ci svegliamo con la notizia che Kapuscinski se n'è andato nella notte e sentiamo da subito che all'Africa mancherà molto la sua penna. Vorremmo essere tutti in grado di raccontare questo continente, come sapeva fare lo scrittore polacco. È come se sentissimo la responsabilità della testimonianza di tutto quello che abbiamo visto e provato in questi giorni in Africa. Ma il World social forum è fatto di immagini difficili da dimenticare. Co-

me la scultura davanti al padiglione uno: una donna incinta crocifissa. Opera di due artisti danesi. E la mente corre alla poesia di Primo Levi... se questa è una donna con la pancia gonfia... Oppure Adrian, un bambino di un anno, incontrato al Forum mentre usava l'abilità dei suoi primi passi per raccogliere da terra gli scarti delle persone che se ne erano appena andate dalla sala della conferenza. Ma non è solo: ci sono gruppi di bambini che aspettano la fine dei workshop per cercare qualcosa da mangiare,

perché a Nairobi i rifiuti sono il cibo di chi non ha niente. E allora non ti stupisci quando vedi la folla dei baraccati assaltare il bar del forum per gridare «FREE TICKET». Persone che gridano la propria povertà e pretendono giustizia. Sempre in strada, sempre in cammino ai bordi delle carreggiate dove sfrecciano i pulmini malridotti e le automobili vecchio tipo caratteristici di Nairobi. Un passo dopo l'altro, deciso, verso una direzione. Persone in movimento, come la società civile riunita in Kenya in questi giorni. Un movimento che coinvolgerà anche noi, in Italia, con una Perugia-Assisi, il prossimo ottobre, che avrà anche i colori e i volti dell'Africa.